

## Aldo Sottofattori Sugli argomenti indiretti e su quelli diretti

### Premessa

La legittimità d'impiego degli *argomenti indiretti* nella diffusione dei diritti animali è questione aperta da tempo. In Italia, tale questione è stata sollevata – crediamo per la prima volta – all'inizio del 2005 in un articolo del *Collettivo Rinascita Animalista*<sup>1</sup>, che presentava una serie di saggi sull'antivivisezionismo scientifico al fine di criticarne l'efficacia argomentativa.

Ma cosa sono gli argomenti indiretti (AI)? Sono una serie di strategie retoriche grazie alle quali individui interessati ai diritti degli animali si propongono di contrastare la violenza esercitata nei loro confronti facendo leva su interessi umani. Viceversa, gli argomenti diretti (AD) sono quelli che – al fine dello stesso obiettivo – sostengono direttamente la causa della liberazione animale sulla base dell'eguaglianza morale di tutte le specie<sup>2</sup>.

Sebbene molti attivisti tendano a non preoccuparsi della questione – cullandosi nella vaghezza di un empirismo disordinato – essa occupa una posizione importante in quel nucleo di elementi teorici la cui soluzione può condurre a una completa maturazione del movimento animalista. *Liberazioni* ha contribuito alla riflessione sul tema con la pubblicazione di due articoli, uno di Katherine Perlo<sup>3</sup> e uno di David Sztybel<sup>4</sup>. Questi articoli offrono un'eloquente panoramica sul dibattito in corso e sulle opposte visioni degli autori.

1 Collettivo Rinascita Animalista, *A modo d'introduzione: gli argomenti indiretti*, in <http://www.liberazioni.org/ra/ra/officina033.html>.

2 È importante segnalare, a scanso di equivoci, che la questione degli AI e AD non ha nulla a che fare con un'altra questione importante che divide il movimento: quella relativa alla necessità di sostenere il *welfarismo* o di contrastarlo. Chiedere "gabbie vuote" o "gabbie più ampie" (per citare un esempio classico) significa impostare lotte molto diverse, ma ambedue basate su argomenti diretti perché entrambe mettono in gioco direttamente gli interessi degli animali.

3 Katherine Perlo, *Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali*, trad. it. di A. Galbiati, in «Liberazioni», n. 1, 2010, pp. 58-78.

4 David Sztybel, *Risposta all'articolo di Katherine Perlo "Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci: strategie per la diffusione dei diritti animali"*, trad. it. di S. Faggian, in «Liberazioni», n. 2, 2010, pp. 52-59.

### La sostanza della discussione

La questione ruota intorno a un nodo centrale: fermo restando che la causa animalista debba fare riferimento agli AD, possiamo chiederci se essa non possa essere supportata anche da altri argomenti pur non direttamente collegati alla condizione degli animali. Ad esempio, affermare che una dieta carnea non è salutare, che la vivisezione è "cattiva scienza", che la caccia è pericolosa per i raccoglitori di funghi, che il circo è dannoso per l'educazione dei bambini è utile oppure no? La Perlo non solo non rileva alcuna utilità di tali argomentazioni, ma addirittura analizza con puntigliosità il lato nettamente svantaggioso del ricorso agli AI. Di converso Sztybel ritiene che gli AI svolgano una potente funzione nel condizionare gli interlocutori, portando in tal modo acqua al mulino dell'abolizionismo. Ripercorriamo rapidamente la posizione dei due autori<sup>5</sup> osservando che gli esempi sopra citati, come tutti gli altri appartenenti alla sfera degli AI, sono proposizioni descrittive analizzabili tramite l'attribuzione del marcatore vero/falso, mentre gli AD appartengono al campo delle proposizioni normative (esprimono dei valori morali) e dunque hanno validità soltanto per chi li condivide.

La Perlo sottopone ad analisi alcuni dei criteri più frequentemente adottati dai difensori dei diritti degli animali e affronta i seguenti argomenti: (a) il ricorso alle celebrità vegetariane, (b) la *discolpa preventiva* e, soprattutto, (c) gli *appelli alla convenienza*. Invero, sono questi ultimi quelli che sollevano maggiori problemi e che possono essere considerati effettivamente AI. Il ricorso alle celebrità vegetariane, infatti, non costituisce un AI; se si citano Einstein, Gandhi, Chavez e altri per propagandare, ad es., il vegetarianismo (o il veganismo) etico, si resta in un ambito in cui, pur facendo ricorso all'autorità morale, il riferimento assoluto è sempre la condizione animale. La critica della Perlo è perciò molto semplice: per quale ragione una persona che si intende convincere a modificare la propria dieta in senso vegetariano, dovrebbe prendere in considerazione la possibilità di cambiamento solo perché Einstein era vegetariano? In fin dei conti si trovano personaggi altrettanto famosi, e certamente in maggior numero, che non hanno mai compiuto una simile scelta.

Il secondo punto analizza il ricorso, da parte degli animalisti, all'argomento secondo cui alcuni attivisti per la causa animale si sono distinti anche nel campo della difesa dei diritti umani. Anche in questo caso non sono chiamati

5 La lettura dei due saggi è consigliata per una migliore comprensione del presente articolo. La sequenzialità del presente scritto rispetto ai due citati dispensa dalla ripresa dei dettagli della discussione Perlo vs. Sztybel.

in causa gli AI: il fatto che gli attivisti segnalino il proprio impegno nell'ambito del movimento nei diritti umani non infirma la centralità della loro volontà di abolire lo sfruttamento degli animali. In genere questo artificio viene usato per spegnere preventivamente o arginare le obiezioni di misantropia spesso attribuita all'attivista animalista. La Perlo sostiene che l'atteggiamento antispecista non ammette un *doppio standard morale* e afferma che, così come gli attivisti per i diritti umani non sentono il bisogno di dichiarare il loro interesse per i diritti animali, la preoccupazione asimmetrica da parte degli attivisti per i diritti animali rappresenta una dichiarazione di debolezza in quanto sembra implicitamente accettare l'idea che gli umani abbiano uno statuto morale più elevato dei non umani. Secondo il punto di vista della Perlo, un atteggiamento riassumibile con il motto «Una sola lotta, una sola battaglia»<sup>6</sup> non ha ragione d'essere. Qui sembra manifestarsi una debolezza argomentativa dell'autrice derivante da una visione *isolazionista* secondo cui i diritti animali vanno perseguiti per se stessi a prescindere da interventi di più ampio respiro sull'intera società. In realtà quel motto non pare tanto esprimere il doppio standard morale, quanto piuttosto una corretta visione etica (e strategica) da parte dell'attivista dei diritti animali a cui si contrappone un'etica incompiuta e specista da parte dell'attivista per i diritti umani. Il richiamo al doppio standard morale, dunque, non sembra costituire una critica appropriata a questa posizione. Va anche detto, però, che spesso gli attivisti che "sconfinano" nei diritti umani esprimono un forte disagio interiore che li induce ad "aggrapparsi" timidamente a questi, quasi fossero alla ricerca di una legittimazione da parte dell'interlocutore<sup>7</sup>. Se il riferimento ai diritti umani avviene in questo quadro, allora esprime una grave debolezza nella comunicazione dei principi abolizionisti e la critica della Perlo diventa plausibile.

Il discorso diventa invece molto più complesso quando si affrontano gli *appelli alla convenienza*. Qui entriamo nel cuore della questione relativa agli AI e nel notevole contributo teorico offerto da questa autrice. Due sono gli aspetti fondamentali che ella sottolinea. Il primo: poiché gli AI sono proposizioni descrittive – dunque soggette al marcatore vero/falso – il ricorso ad esse è estremamente pericoloso. Non tanto perché possono mettere l'antispecista in contraddizione mostrando la falsità del suo argomentare, quanto perché, neppure troppo sottilmente, mettono in discussione il valore morale dell'antispecismo.

6 K. Perlo, *Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci*, cit., p. 66.

7 Per un'interessante descrizione dell'alone di angosciosa timidezza dell'attivista animalista nei confronti dell'opinione pubblica, cfr. Karen Davis, *La retorica delle scuse nei diritti animali: alcuni punti da considerare*, in <http://www.liberazioni.org/ra/ra/officina020.html>.

Sostenere che "la vivisezione è falsa scienza", a prescindere dal fatto che la proposizione sia vera o falsa, corrisponde ad affermare implicitamente che, qualora la vivisezione servisse alla salute umana, sarebbe accettabile. Analogamente, sostenere che l'alimentazione carnea è nociva, che il circo è dannoso per l'educazione dei bambini o che la caccia è pericolosa anche per gli umani, significa sferrare un colpo micidiale all'antispecismo. Non soltanto la precisione della comunicazione sfuma poiché occultata da altre motivazioni, ma, soprattutto, l'antispecismo viene messo pesantemente in discussione proprio dalla potenziale negazione veicolata dalla proposizione utilizzata allo scopo di sostenerlo. Forse che, se la carne facesse star meglio, se il circo non compromettesse la salute psicologica dei bambini, se si mettessero in atto misure tali da garantire pratiche venatorie sicure, queste attività sarebbero giustificate? Questi argomenti non si limitano a escludere la centralità della violenza inferta agli animali, ma addirittura, sia pure sotto traccia, la giustificano.

Anche la seconda ragione è connessa alla violazione del "veto antispecista", ma da un punto di vista diverso: in genere non si fa ricorso agli AI non coinvolti quando sono gli umani il bersaglio della violenza. Ad esempio, l'affermazione "sostituisci il cavallo col trattore e aumenterà la resa del tuo campo", è molto simile a quella che afferma "sostituisci il tuo schiavo con un lavoratore salariato e non dovrai provvedere al suo mantenimento"; tuttavia l'animalista che impiega gli AI, pur usando con leggerezza la prima affermazione, troverebbe la seconda gravemente offensiva. Qui siamo in presenza di un effettivo doppio standard morale e di una caduta nello specismo, seppur involontaria, da parte di chi si dichiara antispecista.

La Perlo, pragmaticamente, critica anche il "mescolamento" di AI e AD, sottolineando che così facendo si aumenta la confusione. Sostenere, ad esempio, che gli esperimenti sugli animali sono "inattendibili, immorali, inutili", permette all'interlocutore di trascinare il discorso in una serie infinita di obiezioni, impedendo così che l'attenzione si focalizzi sui punti di forza del proprio messaggio, al contempo rivoluzionario e appartenente al mondo dei valori.

Condotta con rigore la critica a questa serie di strategie discorsive, la Perlo passa a descrivere l'adeguatezza degli AD, che chiama "argomenti intrinseci", non prima di aver replicato alla tradizionale obiezione di coloro che fanno ampio ricorso agli AI.

È vero, gli animali devono essere considerati per primi, ma cosa c'è di male nell'avvalorare la causa animalista con argomenti supplementari validi? Tali argomenti

non possono che essere utili<sup>8</sup>.

La forza di questa obiezione sta nella sua semplicità e nel suo apparente buon senso. Tale rilievo, pur nella sua brevità, sembrerebbe inficiare tutto lo sforzo argomentativo della Perlo. È proprio a questa semplicissima considerazione che si rifà l'articolo di David Sztybel il cui fulcro del ragionamento può condensarsi in queste righe:

Ritengo [...] che gli animalisti debbano sostenere, utilizzare e difendere ogni tipo di argomento che possa migliorare le condizioni degli animali<sup>9</sup>.

In sostanza egli rileva la forza degli AI, quali l'impatto degli allevamenti sulla fame nel mondo e sul riscaldamento globale, i rischi di un'alimentazione prevalentemente carnea (solo per limitarci alla critica dell'allevamento), e ritiene che tali argomenti possano far breccia nell'interlocutore specista, spostando la contraddizione sul suo terreno. In breve, Sztybel sostiene che l'antispecismo non farà un solo passo avanti grazie a questi argomenti, ma sarebbe immorale se questi argomenti potessero far breccia e non venissero utilizzati:

È quindi razionale, moralmente giustificato e libero da pregiudizi far sì che questi specisti causino una minor quantità di morte e di sofferenza animale<sup>10</sup>.

Da queste brevi note si comprende come la questione sia complessa. Gli autori ci pongono di fronte a due piani di discorso completamente diversi e non componibili. In un caso (Perlo) la questione fondamentale consiste nel rafforzamento del messaggio antispecista e nella presunzione che ciò possa accadere proprio in virtù della sua chiarezza. In tal modo, gli animali potrebbero contare in prospettiva su un fronte di difesa più esteso e quindi più efficace. Al contrario, poiché gli AI costituiscono secondo l'autrice un elemento di disturbo e di distrazione, l'antispecismo non potrà mai affermarsi o potrà farlo solo con tempi più incerti e con difficoltà maggiori di quelli che si potrebbero prevedere limitandosi al ricorso agli AD. Per questo la Perlo si oppone strenuamente all'impiego di elementi che giudica gravemente lesivi per la battaglia abolizionista. Nel secondo caso (Sztybel) non si ritiene che gli AI siano controproducenti per la battaglia antispecista. Se danno non c'è, allora diventa – come afferma Sztybel – «razionale [e] moralmente giustificato» (ma, forse, persino obbligatorio) far ricorso agli AI qualora abbiano possibilità di tradursi anche in minimi vantaggi per gli animali. Ma il presunto danno secondario all'impiego degli AI è reale o

<sup>8</sup> K. Perlo, *Argomenti estrinseci e argomenti intrinseci*, cit., p. 72.

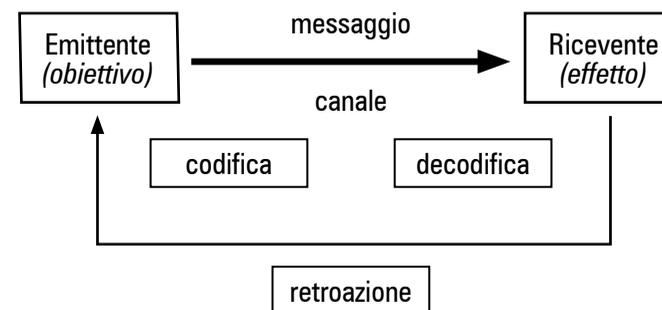
<sup>9</sup> D. Sztybel, *Risposta all'articolo di Katherine Perlo*, cit., p. 47.

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 51.

immaginario? Tutto ruota intorno a questa domanda<sup>11</sup>.

## Il rischio dell'astrattezza

Un'attenta lettura dei due articoli rivela una certa astrattezza del dibattito; astrattezza che consiste sostanzialmente nel considerare gli AI e gli AD in sé, al di fuori del contesto reale della comunicazione. Tale limite è decisamente rilevabile in Sztybel, meno nella Perlo. Sztybel tende infatti a ragionare esclusivamente sul messaggio, astraendolo dalla concretezza del quadro comunicativo. Le sue dodici confutazioni sono tutte interne alla natura degli argomenti presi in esame. In esse non compare mai, se non in modo occasionale e sfumato, né la natura del soggetto che comunica gli AD e gli AI (l'emittente), né quella del soggetto che li riceve (il ricevente). Nel saggio della Perlo è rilevabile una maggiore attenzione a questi aspetti: gli attori della comunicazione fanno qua e là la loro comparsa. Ma sono sempre figure schematiche e sommarie. Un'analisi, pur semplificata del problema, dovrebbe invece considerare almeno quegli elementi che definiscono il processo comunicativo, di cui qui riportiamo lo schema classico:



È la stessa cosa se l'emittente degli AD o degli AI è un singolo attivista o il movimento nel suo complesso? Se è un'associazione protezionista o una abolizionista? Analogamente, è la stessa cosa se il ricevente è il vicino di casa, o un individuo particolare, o un mezzo di comunicazione a cui si concede un'intervista? Se il messaggio viene diffuso con il megafono in una piazza o tramite un quotidiano? Si comprende come le combinazioni degli elementi

<sup>11</sup> Si ripropone al riguardo il saggio citato nella n. 1, dove tale domanda è centrale.

principali del sistema (emittente e ricevente), potendo rappresentare soggetti molto diversi tra loro, determinino situazioni da analizzare separatamente. Anche la retroazione che il soggetto animalista riceve, e che restituisce una misura dell'efficacia del suo messaggio (retroazione che giustamente preoccupa tanto la Perlo), è in qualche modo legata alla natura dei soggetti che si confrontano. Un altro aspetto importante è legato all'attività che l'emittente svolge per elaborare i pensieri e i concetti del proprio messaggio e alla sua preoccupazione che esso venga decodificato nel modo desiderato, cosa che non sempre avviene per le caratteristiche cognitive e immaginative del ricevente. In Sztybel tutto questo scompare. Nel suo schema c'è solo un messaggio – l'argomento indiretto – sommato all'approccio etico, che lui stesso giudica prioritario, ma che è ritenuto un *di più* nell'ipotesi che il ricevente sia sensibile esclusivamente ad argomentazioni antropocentriche. Nel suo discorso tutte le complicazioni della comunicazione svaniscono offrendo così una valutazione semplicistica del ricorso agli AI. L'approccio della Perlo è sicuramente più articolato. La sua preoccupazione è costantemente condizionata sia dal problema della codificazione e decodificazione del messaggio, sia dagli effetti di retroazione sul movimento animalista derivanti dall'uso degli AI. Anche il suo discorso, però, non presta sufficiente attenzione ai due elementi fondamentali ricordati. Anche per la Perlo il trasmettente del messaggio è un movimento per i diritti animali generico, forse persino inesistente, mentre il ricevente sembra essere un'opinione pubblica altrettanto indifferenziata.

Chiarito questo, si tratta ora di ragionare su una situazione concreta. Un volantino (1) emesso da un soggetto antispecista socialmente riconoscibile (e riconosciuto) che (2) annunciasse una manifestazione a favore dell'abolizione della carne, qualora riportasse AI (quali "la carne favorisce l'insorgenza di aterosclerosi" o "la carne è causa della fame nel Terzo Mondo") getterebbe discredito sugli emittenti a prescindere dalla validità degli AI utilizzati. Il soggetto in questione, infatti, perderebbe autorevolezza proprio in virtù della deviazione dell'attenzione dalla sua ragione fondativa. La retroazione sarebbe devastante e abbatterebbe la credibilità del soggetto animalista, come sostiene la Perlo. Poiché il soggetto deriva la sua natura dalle idee che diffonde, qualora trasmettesse AI, offrirebbe un'immagine di sé all'opinione pubblica che, per rispecchiamento, ritornerebbe al soggetto stesso provocandone danni facilmente immaginabili<sup>12</sup>.

12 Si può pensare che l'ambiguità che anima certe associazioni e società animaliste (finanche partiti "animalisti") di tutto il mondo derivi proprio dall'incapacità di tener fede ai loro scopi, scivolando su chine senza fondo in una devastante rincorsa al consenso attraverso la proliferazione degli AI.

Se però si verificasse la condizione (2) in assenza della condizione (1), la situazione sarebbe diversa. Infatti, se un gruppo informale compisse un'azione analoga, perderebbe l'occasione di propagare correttamente l'idea antispecista, ma non danneggerebbe se stesso in quanto di fatto non socialmente *esistente* e dunque non riconosciuto in quanto antispecista. È comunque evidente che tale situazione indebolisce il messaggio antispecista nella misura in cui perde l'occasione di rafforzarlo.

In genere la seconda situazione è più frequente. Ritenere che si possa parlare di antispecismo e dei suoi risvolti rivendicativi (abolizionismo o liberazionismo) quasi senza presentarsi è fatto apparentemente sorprendente<sup>13</sup>. L'idea secondo cui un messaggio possa diffondersi automaticamente in forza semplicemente della propria razionalità è sorprendente e incredibilmente diffusa. La sorpresa però svanisce quando si considera che la rinuncia al profilo soggettivo forte – che si richiama ad una soggettività politica – è il tratto specifico dei movimenti odierni. La ragione di ciò riposa sulla convinzione generale, venata da influenze *anti e postpolitiche*, secondo cui gli attivisti debbano essere *apostoli senza chiesa*. Ma un'idea deve essere materialmente e organizzativamente sostenuta<sup>14</sup>, altrimenti rimane tale e ristretta a un contesto marginale, soprattutto qualora si tratti di un'idea invisibile al sistema economico e lontana da una tradizione (nel caso preso ad esempio, alimentare).

Infine, è doveroso un cenno all'impostazione generale scelta dai due autori. Essa è riduttiva perché tende a focalizzare l'attenzione su due soggetti (singoli o collettivi) che si parlano, situazione nella quale il primo cerca di convincere il secondo, mentre questo esercita una qualche forma di resistenza. I ragionamenti offerti ruotano intorno alle modalità utili a rimuovere tale resistenza. Nuovamente riemerge la solita questione: il movimento per i diritti animali è concepito come un ente che produce comunicazione e si trascura il fatto che possa assumere la rappresentanza diretta degli interessi degli animali. C'è una grande differenza tra questi due casi.

Qualora il movimento per i diritti animali assumesse una natura politica, dunque apertamente rivendicativa, pur non rinunciando ad atti linguistici di tipo

13 L'obiezione secondo cui le associazioni nazionali, essendo molto rappresentative, sono molto caratterizzate, cade fuori bersaglio, in quanto tali organizzazioni non sono dichiaratamente antispeciste.

14 L'eventuale obiezione che chiami in causa le associazioni protezioniste attuali, per dimostrare la nullità di risultati *anche* da parte di elementi dotati di organizzazione, è fuori luogo. Esse, infatti, sono soltanto aggregati di tessere e di volontariato tradizionale. L'organizzazione, la progettualità, la strategia basata sul conflitto sociale, elementi fondamentali per un soggetto che si proponga di combattere la violazione di diritti fondamentali, sono aspetti completamente ignoti a tali associazioni.

constatativo (ai quali appartengono anche gli AD), dovrebbe mettere in azione atti linguistici di tipo performativo, per mezzo dei quali si fa quello che si dice. Se tale soggetto decidesse di affermare politicamente l'uguaglianza morale degli esseri viventi, la sua comunicazione si dovrebbe fondare su pratiche corrispondenti, le quali potrebbero esercitare un effetto di ritorno attualmente imprevedibile su tutto il complesso della comunicazione fino a oggi impiegata.

### Chi può adottare gli AI?

Dovrebbe adesso essere chiaro che l'uso *accettabile* degli AI dipende dal soggetto che li impiega e, talvolta, dal soggetto a cui sono diretti. Se è vero che un soggetto coerentemente antispecista e dotato di un profilo pubblico e politico non può (non deve) impiegare AI senza riceverne gravi danni sia d'immagine sia – conseguentemente – sul piano della prassi, è anche vero che altri soggetti non hanno questi stessi problemi. In linea generale, laddove non sia impegnata l'immagine del movimento antispecista, gli AI possono entrare a far parte della retorica discorsiva utilizzabile.

#### Gli "esterni"

Associazioni di medici e nutrizionisti filoanimalisti possono celare i loro intenti con dichiarazioni inerenti le virtù salutistiche del vegetarianismo e i danni derivanti da un'alimentazione carnea? Altre associazioni di medici possono celare il loro antispecismo dichiarando che la vivisezione è falsa scienza? Possono usare strategie simili associazioni che si pongono il problema di salvaguardare la salute dei cittadini dai pallini dei cacciatori?<sup>15</sup> La Perlo, nel suo saggio, cita il *Physicians Committee for Responsible Medicine*, un'organizzazione medica che nega di avere preoccupazioni animaliste e che afferma di voler battersi esclusivamente per la salute umana. L'autrice è critica anche verso queste organizzazioni che, a suo dire, sono timide e ambigue e, soprattutto, hanno il difetto di essere considerate in ambito medico come sostenitrici delle istanze animaliste e, quindi, di mal celare le loro finalità nascoste. A ben vedere, però, queste organizzazioni, non danneggiano i soggetti portatori di politiche abolizioniste e, dunque, non si comprende perché non possano esercitare una

<sup>15</sup> Voglio sottolineare l'importanza del termine "celare" in questo contesto. Qui infatti si dà per scontato che le persone in questione decidano, nella loro professione, di seguire delle strategie filoanimaliste impiegando gli AI, perché, qualora tali argomenti venissero adottati con intenzionalità realmente tecnica, il discorso esulerebbe dal contesto di questo saggio e riguarderebbe soltanto la comunità di riferimento e i suoi eventuali interlocutori.

funzione di critica in determinati ambiti. Piuttosto è l'analisi della Perlo su questo aspetto a rivelarci molto della sua visione del movimento per i diritti degli animali. Inglobando medici, salutisti o comitati *fintospecisti* nel discorso di critica degli AI, ella ci rimanda l'idea di un movimento di individui con ruoli sociali diversi, ma tutti unificati dalla stessa visione generica. È però il movimento così concepito a essere una "visione", perché nella realtà non ha queste caratteristiche. Sarebbe certamente meglio se i vari comitati si fondessero in un'unica organizzazione per conquistare la libertà per gli animali. In tale movimento, i medici sarebbero attivisti, al pari degli avvocati, dei tecnici e dei professionisti; tutti, ovviamente, avrebbero l'unico scopo di dare battaglia ricorrendo gli AD. Ma se questo non accade, quel comitato di medici o di ambientalisti sarà più utile per patrocinare un'etica aliena in contesti refrattari o per inserire una voce stonata e di natura tecnica in quegli stessi ambienti?

#### I singoli verso altri singoli

Discutere occasionalmente con una persona, percependone gli umori e le eventuali debolezze, può rendere ragionevole il ricorso agli AI. Con un conoscente, col vicino di casa, in un incontro fortuito, se intravedo nell'interlocutore una sensibilità ambientalista e, di converso, intuisco che l'etica del vivente è per questo stesso mio interlocutore un argomento marziano, non c'è motivo per non far leva sull'"animale come macchina che consuma proteine" e sul senso di colpa per la devastazione ambientale causata dalla dieta onnivora. In questo caso non danneggio il movimento perché in quel momento non ne faccio parte. La comunicazione è privata, il mio interlocutore non rappresenta l'opinione pubblica<sup>16</sup> e, per quanto probabilmente il mio intervento sia inutile, ho maggiori possibilità di entrare in sintonia con quella persona e quindi di ridurre la sofferenza animale. In tal modo agisco in virtù di un pragmatismo liberato dalla necessità di proteggere un movimento la cui immagine è, in questo contesto, assente.

#### Gli specisti "speculari"

Nel mondo animalista vi sono notevoli aree di specisti "speculari". Con

<sup>16</sup> C'è una sostanziale differenza tra la comunicazione con un individuo refrattario e con l'opinione pubblica anche se, per ipotesi, completamente refrattaria. Nel primo caso, assumendo l'assoluta ostinazione dell'individuo in questione, il tentativo di far passare l'etica antispecista sarebbe solo una perdita di tempo; dunque posso decidere di soprassedere e dirottare il discorso altrove. Nel secondo caso, invece, in quanto parte di un movimento che si rapporta pubblicamente, ho l'obbligo di rappresentare l'istanza che mi è propria. In questo caso si determina una relazione politica. Il movimento antispecista attuale è debole proprio perché trasforma un comportamento pubblico in una catena di relazioni private.

“specismo speculare”<sup>17</sup> si intende quel pensiero che ritiene la specie umana non soltanto particolarmente distruttiva (fatto inequivocabile), ma anche impossibilitata a riformarsi. Alcuni sostenitori di questa visione amano definirsi “primitivisti”, altri auspicano “l’estinzione dell’umanità”, altri ancora prendono atto di una situazione che non è rimediabile e pongono, nella catena degli esseri, l’umano *al di sotto* delle altre specie. Da qui il loro specismo *al contrario*. Credere che l’umanità sia inemendabile non è né vero né falso, è indecidibile. Nessuno può sapere se l’umano sia destinato a estinguersi dopo aver trasformato la Terra in un luogo infernale o se, invece, le forze positive che racchiude in sé saranno in grado di determinarne un cambiamento futuro. Questa indecidibilità fa sì che gli specisti speculari non possano essere contrastati sul piano argomentativo. Tra gli effetti di questa credenza, uno risulta evidente e riguarda il tema del presente saggio: poiché non è possibile giungere al momento in cui gli animali saranno definitivamente liberati, ne consegue che chi li difende non può fare altro che agire sulle situazioni occasionali che di volta in volta gli si presentano. Da questo punto di vista, indurre anche un solo individuo a smettere di mangiare carne, convincendolo che la dieta carnea è nociva per la salute, permetterà di salvare almeno quel numero di animali di cui si sarebbe cibato nel corso della sua vita. In altre parole, poiché si pensa che l’antispecismo non possa far breccia, non si teme neppure di danneggiarlo facendo ricorso agli AI. Criticare quegli animalisti che, ricorrendo agli AI, si richiamano a questa visione è privo di senso, perché la loro scelta deriva da una sorta di assioma sottostante. Poiché tale credenza non può essere smontata, in quanto si basa su una scommessa il cui esito non può essere definito, quest’area animalista, pur radicale, avrà le sue ragioni per sostenere argomenti di qualsiasi genere che permettano di salvare “anche un solo animale”. Salvare un animale (cioè salvare tanti singoli animali) non significa impostare una battaglia per liberarli tutti. Gli argomenti etici avranno, in quest’ambito, la stessa importanza delle vie indirette.

#### I protezionisti

Anche i protezionisti, cioè gli animalisti con intenti riformisti e *neowelfaristi* delle associazioni grandi e piccole, scommettono sull’umanità come gli specisti speculari, ma la loro diagnosi è opposta. Hanno una fiducia incrollabile sulla crescita morale dell’umano. Ne consegue che qualsiasi atto, comportamento, invito si tradurrà in direzione di microtrasformazioni che necessariamente

<sup>17</sup> Questa definizione è stata coniata da Filippo Schillaci, in *Antispecismo e “specismo speculare”*: una distinzione sommersa, in <http://www.gondrano.it/diritti/lab/a&ssarticolo.htm>.

confluiranno in un mondo migliore anche per gli animali. Inoltre – e questo è il punto veramente cruciale – non hanno da difendere un’immagine pubblica né, soprattutto, una pratica rigorosamente antispecista. Dunque, anche per costoro il ricorso agli AI finisce per diventare inevitabile.

Molte delle critiche della Perlo sono proprio rivolte, anche se in modo implicito, ad ambienti protezionisti. È possibile chiedersi allora se sia logico criticare l’uso di AI da parte degli specisti speculari e dei protezionisti e la risposta sembrerebbe essere no. La critica a queste posizioni dovrebbe infatti individuare un’incongruenza, una contraddizione nel ragionamento che, nel caso in questione, non sembra sussistere. Infatti, l’adozione degli AI è perfettamente coerente con i valori fondativi degli specisti speculari e dei protezionisti. La critica dovrebbe allora concentrarsi nella confutazione di tali valori. A dispetto della credenza autoconsolante secondo cui “la diversità è una ricchezza del movimento”, sarebbe meglio se il movimento fosse *tutto* abolizionista e se scommettesse sulla capacità di promuovere iniziative basate sugli AD; come però non si ha potere sulla pioggia, così non si ha potere sul cuore e sulla mente di altre persone. In definitiva, quindi, soltanto il movimento abolizionista e antispecista è decisamente danneggiato dal ricorso agli AI<sup>18</sup>.

#### **Questioni a margine**

La discussione intorno agli AI e AD ha aperto, in seno a certi ambienti dell’abolizionismo, diverse questioni che vale la pena di prendere in esame. Alcuni attivisti, che pure agiscono integralmente entro la logica abolizionista e non sono né specisti speculari, né protezionisti, avanzano dubbi sulla necessità di non fare ricorso agli AI. Secondo questa impostazione, l’evoluzione antispecista della società sarebbe legata a un turbinio caotico di fattori dagli effetti non completamente determinabili per l’azione di retroazione a cui concorrono elementi diversi, non ultimi certi ambiti antisistema, come i movimenti legati alla decrescita, ai beni comuni, ai gruppi marxisti e anarchici, al femminismo, ecc. Se le cose stessero in questi termini, anche il ricorso agli AI, pur non promuovendo direttamente l’antispecismo, contribuirebbe a rinforzare la tendenza alla trasformazione della società e quindi ad avvicinare il momento

<sup>18</sup> La distinzione proposta è ben lontana dall’essere riconosciuta dalla Perlo. Nelle sue critiche affiorano personaggi che incontriamo tutti i giorni, sia essi protezionisti o abolizionisti. Ciò dimostra che l’autrice è vittima di una debolezza interpretativa delle componenti “animaliste”.

della svolta. Ma un conto è osservare il mondo da fuori e coglierne il movimento caotico, un altro è operare al suo interno con un ruolo preciso. Se il movimento abolizionista deve diffondere un'idea e lavorare per la sua affermazione, deve essere il più possibile coerente con se stesso ed eliminare ambiguità come quelle associate agli AI. È la *dialettica del reale* che opera agendo su vari soggetti e creando risultanti tra le varie forze. Tuttavia ognuna di queste forze, per quanto è possibile, deve cercare di portare la contraddizione al di fuori di sé.

«Continuo a dirti che si tratta di proporre un modello sociale globale, dove non esistono tesi isolate e isolabili, ma tutto si sostiene vicendevolmente»<sup>19</sup>. Una frase come questa esprime la sintesi della posizione commentata sopra ed è ragionevole. Ma ciò ha un qualche rapporto con gli AI? Il movimento abolizionista soffre ancora di un riduttivismo che lo porta a trascurare componenti fondamentali di un mondo liberato. Questo è un limite che, prima o poi, dovrà essere superato. Ciò significa che tutti gli obiettivi dei movimenti che lavorano per un futuro affrancato dai mali attuali dovranno trovare la propria integrazione nel movimento abolizionista. Non c'è dubbio che temi come la difesa dell'ambiente, la crescita demografica, la produzione dei beni, la proprietà dei beni comuni, il lavoro, la critica alla natura del dominio debbano entrare a far parte del programma del movimento abolizionista. Esso può (anzi, deve) cominciare a enunciare le questioni che finora ha tenuto lontane e integrarle nel proprio *corpus* teorico. Ciò, tuttavia, non ha nulla a che vedere con l'impiego degli AI. È doveroso occuparsi, ad esempio, di ambiente. Ma non si dovrà dire "non bisogna mangiare carne perché l'ambiente ne soffre", bensì "la sostenibilità ambientale, che va assolutamente perseguita, non si costruisce attraverso la carne biologica, gli allevamenti estensivi, o gli animali che si autoalimentano con la biomassa". Il primo è un AI e viola il "veto antispecista", il secondo no, anzi lo rafforza.

## Conclusioni

Gli AI, in sé, non sono né da rifiutare né da accogliere. L'impiego o il rigetto degli AI dipende dalle caratteristiche globali dell'ambiente comunicativo. In certi casi l'opportunità di ricorrere agli AI può essere presa in considerazione. È comunque scontato che un soggetto antispecista, portatore di obiettivi abolizionisti e agente in contesto pubblico, non può far ricorso agli AI senza

danneggiare gravemente se stesso e la causa che propugna. Tale attivista si trova infatti nella necessità di non infrangere il "veto antispecista" secondo le due modalità seguenti:

- ammettendo implicitamente che l'AI *opposto* legittimi effetti negativi sul soggetto animale: se un'azione *Y* sull'animale non è giustificata perché ha influenza negativa sull'umano, ne consegue che qualora l'influenza negativa non esistesse, tale azione sarebbe giustificata.
- adottando un doppio standard morale; l'azione che danneggia gli interessi fondamentali del soggetto *non umano X* viene criticata per dei motivi che non sarebbero mai presi in considerazione se *X* fosse un animale umano.

Va infine considerato che, mentre gli AI, essendo proposizioni descrittive, si prestano a confutazioni che rischiano di rimanere indefinitamente sul piano argomentativo, gli AD, essendo proposizioni normative, tracciano il confine tra chi li accetta e chi no, e predispongono il soggetto politico antispecista ad atti linguistici performativi propedeutici alla prassi.

<sup>19</sup> Marco Maurizi, comunicazione personale, 7 Settembre 2010.